

L'inizio. Bisogna esporci all'inizio.

Che cosa è all'inizio?

Ecco un esercizio di scrittura: esso è all'inizio.

Un soggetto scrive con le sue intenzioni.

Le intenzioni vengono di lontano,  
da molte pratiche  
che attraversano la mia figura di grafista.  
Sicché, invece di parlare dell'inizio,  
parlo e scrivo di questo scendere stesso.

L'inizio è sempre un da capo:  
riprendere da capo ciò che da sempre  
è già iniziato.

Iniziato nelle pratiche sterminate  
e molteplici in cui già siamo  
nella figura del grafista.

Con questo incontro,  
qualunque incontro,  
già sempre segnato perché assegnato,  
è l'incontro di infiniti passati  
nella loro attuale presenza.

Ogni inizio  
è una quinta del tempo.  
Con pensata Thomas Mann.

Ho voluto parlare, e scrivere, dello stupore dell'inizio.  
Ma come riuscirci?

Sappiamo bene cosa significa "inizio"; eppure non può mai esservi  
inizio.

L'eternità dell'eterno esistere precede sempre ogni inizio  
e non può avere inizio,  
se non in questa decisione che decide di scrivere inizio  
con la penna rossa.

Semlianza di inizio, come ogni inizio.

Eterno esistere come eterno ricominciare dell'inizio. Sua fine.

Cosa sono le pratiche?

Che cos'è una pratica?

È la questione che  
si è aperta, e che  
mi accompagna  
da qualche tempo.

Qui esercito una  
pratica della scrittura,  
della memoria e del  
pensiero.

Che altro? Molto altro.

Chi può misurare  
il fondo di una

pratica?

Le pratiche vengono  
di lontano. Intrecciano  
verità e illusioni.

Nessuno sa più della  
sua pratica; ma  
nessuno sa le sue  
pratiche, le pratiche  
che lui stesso è.

La pratica che qui  
esercito: scrivere per  
sapere.

Per sapere cosa?

Dire che l'inizio è un dialogo,  
un incontro tra me e Spinoza,  
equivale a dire troppo poco.  
In questa decisione,  
in questo punto di incontro,  
vengono a coincidere  
stratigrafie complesse del passato.  
Sicché è il passato stesso  
che dialoga con quella sua parte  
che è Spinoza,  
attraverso la mia presenza vivente.

Almeno una volta,  
nella vita,  
bisogna ritornare  
a se stessi.

È il passato giunto sin qui,  
fino a me,  
che dialoga con Spinoza.

Che significa qui "il passato"?

A prima vista intendi:

il mio passato.

Da gran tempo è predisposto in me  
questo incontro "destinato"  
che attendeva al varco nel futuro.

In realtà si tratta di ben altro.

Il passato è un tessuto

compatto e oscuro

di pratiche passate

che si sono date la mano

e hanno fatto catena.

Le pratiche di vita e di scrittura

di Spinoza e dei suoi amici,

e di lettori e di editori e di librai,

e tutte le altre pratiche che sono necessarie

alla quotidiana sopravvivenza,

comprese le pratiche del generare

di generazioni e generazioni sino a me,

al mio mondo di pratiche:

tutta questa deriva tenace

predispose il terreno di incontro,

ciò che è comune, o già dato come comune,

tra Spinoza e me.

[11 giugno,  
mattina]

Ecco, io scrivo qui  
questo giornale di bordo  
della mia navigazione  
verso Spinoza.  
Strana navigazione  
che, mentre va verso l'altro,  
lo fa per ritrovare  
se stessa,  
il suo senso  
e la sua direzione.

Cerca di intendere bene:

"Spinoza" → per me un nome, una tradizione di pratiche "culturali", e una pila di libri sul mio tavolo.

"Me" → il prodotto di innumerevoli pratiche di vita.  
Dalla nascita plasurato e attraversato da gesti, parole, cose, avvenimenti.  
Imparare questo e quello, fare e rifare, destarsi e dormire.

Un nome strano, incontrato a scuola, o forse prima?  
e poi all'università, citato mille volte.  
Quante volte ho parlato di lui? senza realmente conoscerlo, senza averlo davvero incontrato.  
Facevi lezione, al liceo, all'università:  
"Come dice Spinoza..."  
"Questa è poi la sostanza di Spinoza..." - tutte diacchiere.  
Leggiucchiato qua e là, letto ciò su di lui, letti interi libri e articoli, su di lui.  
"Come dice Schelling... come dice Hegel..."  
Ma "lui" non c'era.  
Impressioni vaghe e confuse. E tuttavia indelebili come una promessa.

EMERGENZA DEL MONDO

"SPINOZA" (La catena di pratiche di cui l'esistenza in carne e ossa di Spinoza è un prodotto e un'emergenza)



AMSTERDAM 1632

ORIZZONTE

La catena della tradizione culturale che va sotto il nome di "Spinoza".

La catena di pratiche di vita che attraverso infinite emergenze del mondo, infiniti eventi, nascite, morti e generazioni, alle e trasmorti, atti e parole, dispongono il comune orizzonte in cui stanno "Spinoza" e "Me".



BOLOGNA 1933

EMERGENZA DEL MONDO

"ME" (La catena di pratiche di cui "me" è un prodotto e un'emergenza)



Tu tracci questo orizzonte per vedere il mondo e le sue emergenze come una deriva di pratiche volta a volta emergenti, che fanno catena. Ma questo tracciare, disegnare, scrivere, far vedere, c'è a sua volta una pratica di scrittura, tra infinite altre pratiche. Una pratica ora emergente, in una mattina assoluta del mondo. E' una pratica interna al mondo, una sua parte, un modo del mondo.

Non è un mistero, qualcosa di incomprensibile che questa emergenza che è "Me" possa parlare del mondo di cui è parte e da cui è prodotto, che possa averlo come un "oggetto" davanti al pensiero, nominarlo, disegnarlo, dirlo in un orizzonte di comprensione e di visione... Come può farlo?

← È che significa "fare"?  
che cosa comporta?

• "Me" non è mai senza mondo (Weltloss).

"Spinoza" e "Me" hanno in comune appunto questo:  
di avere entrambi un mondo.

(Che è questo avere come avere in comune? si chiedeva Husserl)

← Ciò che si esprime parzialmente dicendo che sono entrambi "uomini".

→ Cioè l'insieme delle pratiche di cui sono emergenze.

• "Spinoza" e "Me" hanno in comune il mondo pubblico.

• Ma la loro possibilità di avere un mondo non è pubblica, non appartiene al mondo pubblico.

A "Spinoza" appartiene il mondo,  
l'averne il mondo gli è coesenziale.

} pensare questo nodo = pensare qualcosa di complesso.

- Guardato come un "prodotto",  
come il risultato di molte pratiche,  
"Spinoza" appartiene al "mondo pubblico",  
che gli è coesenziale.
- Guardato come "emergenza", come evento,  
"Spinoza" non è un prodotto, ma il luogo  
in cui accade il mondo.



La possibilità di esser mondo, come sua  
possibilità più propria: che cosa voglio dire?

- In quanto prodotto di pratiche, "Spinoza" ne è anche il "portatore";  
egli ne è o ne ha la possibilità.
- Come portatore delle sue pratiche, "Spinoza" può avere un mondo,  
il mondo delle sue pratiche: è con che egli appartiene al suo  
mondo pubblico. Non può non averlo. È per questa possibilità  
che ce l'ha, in modo coesenziale.
- Ma la possibilità non è "pubblica".  
Non è un prodotto, ma l'evento  
del prodursi del mondo.  
Il portatore è un'emergenza di  
mondo: "Spinoza" è il mondo.  
La sua pratica unifica il mondo  
e lo fa essere a partire da sé.

↳ Questo "averlo", questo starci  
dentro come prodotto tra i suoi  
prodotti, è anche ciò che  
consente di tramandarlo,  
di averlo in comune,  
e infine di riguardarlo  
e di saperlo come un "oggetto".

"Spinoza" è un'emergenza continua del mondo  
che si dà a vedere nei suoi prodotti come "mondo pubblico".



Naturalmente "Spinoza" è il nome pubblico di una collettività di eventi e di  
prodotti.

Il mondo pubblico è fatto degli oggetti delle sue pratiche (e il nome "Spinoza"  
è uno di questi).

Ma ogni pratica, nella sua opportunità, è il mondo. Tutto il mondo.

(L'eterna sostanza, l'eterna esistenza nel suo modo).

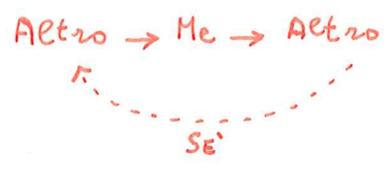
Spinoza non è  
separabile dal suo  
mondo pubblico.  
Sta là, con la sua  
parrucca, i suoi abiti,  
esteriori e interiori,  
la sua Amsterdam,  
i suoi villaggi...

Però attenzione:  
guardato come un  
prodotto del suo  
"mondo pubblico" -  
ma questo "guardare"  
è esso stesso produrre  
quel mondo pubblico  
di cui diciamo che  
"Spinoza" è un prodotto.  
Soltanto questo  
guardare è una  
pratica del mondo  
pubblico di noi che  
guardiamo e di cui  
siamo noi stessi il  
prodotto.

Intreccio difficile da  
sciogliere.

E che, come minimo,  
dice che il mondo  
pubblico comune è  
sempre diverso.

Forse ora ti è più chiaro come accada  
che andando verso l'altro  
questa navigazione,  
questo giornale di bordo  
lo fa per ritrovare se stessa,  
il suo senso e la sua direzione.



Intendere a fondo questo  
schemino: difficilissimo.

Non è forse sempre questo  
ciò che accade?  
che l'"altro" è il luogo  
della mia provenienza  
e della mia destinazione?

Sempre cercando l'altro si cerca in realtà se stessi.  
Il che significa che noi siamo sempre perduti nell'altro,  
dispersi ed estraniati nelle altrui pratiche,  
stranieri a noi stessi.

Stando nelle pratiche dell'altro  
siamo al tempo stesso  
presso di noi e fuori di noi.  
Dobbiamo ri-conoscere  
quello che già conosciamo  
senza saperlo.

Siamo nelle pratiche dell'altro,  
siamo le pratiche dell'altro.  
Ed è così che siamo "noi" e  
presso di noi.  
Non c'è altro "me".

L'esser me è allora nel contempo  
esser fuori di se.  
Il diventare se stessi è un cammino,  
un compito, una ricerca.

Ma questo diventare se stessi  
non è altra cosa dal riconoscersi  
nell'altro,  
cioè dal vedersi attraversato  
dalle pratiche dell'altro.

Abitare l'estraneazione, }  
abitare la dispersione } → Questo e non altro è diventare se stessi ["etica del Se"].

L'Altro è la provenienza → del Me.  
Il Me guarda → l'Altro:  
c'è una destinazione guardarlo.  
In tal modo ritorna... all'Altro.  
Questo ritorno è l'unico modo  
di essersi del Se,  
di essere "Se".

# La vita di Spinoza, la mia vita.

Rintracciare la prima  
per delimitare la seconda.

La vita di Spinoza:

questo enigma irresolubile,  
questo sentimento irripetibile e le sue  
infinite sfumature: mondo vivente e palpitante  
in un suo modo che accadendo di continuo,  
giorno dopo giorno, stagione dopo stagione,  
anno dopo anno, tra mille vicende tristi e liete,  
sfuggiva al suo stesso portatore.

Tu vuoi rintracciare questa vita, cerchi i suoi segni.

Così facendo compri un gesto di separazione:

questi segni, tracce, indizi come la cosa "vita di Spinoza".

Ma questo gesto che separa e circoscrive  
disegna a me volta un'unità inestricabile.

SPINOZA ← SEGNI → ME

I tuoi segni sono i tuoi segni.

La deriva che ti separa da Spinoza, essa stessa è ciò  
che ti accomuna a lui.

Ciò che chiami "segni di Spinoza" sono anche segni di te,  
designano te, e provengono da un'oscura solidarietà  
del mondo, che non si è interrotta.

Dalla comunanza del medesimo  
si stacca un frammento ("Spinoza", "Me")  
solo per ricostituire la medesima  
della comunanza da cui tutto era partito.  
Un tutto che è in cammino da sempre  
senza mai essere "tutto", o tutto il tutto.

Praticando la pratica  
dell'altro giungo  
a me stesso.

Ecco che io pratico qui  
la scrittura della mia  
tradizione.

Sono "io" che scrivo?  
L'antichissima pratica  
della scrittura scrive  
anche "me",

"io che scrivo" ne sono  
il prodotto (e solo in questo  
senso anche il produttore).

Come si scrive allora  
la mia "verità"?

Posso scrivere nella totale  
dimenticanza della provenienza  
di questo scrivere e praticare  
la scrittura:

in questo attivo fare  
posso sentirmi come soggetto.

E in effetti esercito la pratica  
dell'"esser soggetto"  
(della pratica di scrittura).

Ma questa figura dell'essere  
"soggetto" è in una totale  
dispersione. ("Pubblica").

Posso scrivere per vedermi  
nella verità alienata  
del mio costitutivo esser presso  
la scrittura dell'altro.

È appunto dal tutto che Spinoza decide di partire:  
dalla sua infinità incircoscribibile e necessaria.

# 1. PER CAUSAM SUI INTELLIGO ID, CUJUS ESSENTIA INVOLVIT EXISTENTIAM, SIVE ID, CUJUS NATURA NON POTEST CONCIPI, NISI EXISTENS.

(Intendo per causa di sé ciò la cui essenza implica l'esistenza, ovvero ciò la cui natura non si può concepire se non esistente.)

[Quasi metraggiato.

Sole e fresco.

Tempo splendido.

Dalla radiolina

Guido Cantelli,

morto giovane,

in un incidente aereo,

dirige la terza di Brahms,

che mi riporta antichissimi

ricordi pubblici e personali.



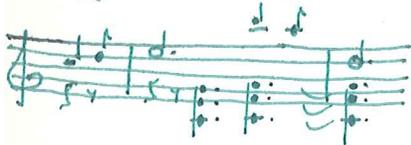
Da ogni parte infinite pratiche,

e i loro effetti,

ci raggiungono

sul filo di una memoria

oggettiva e soggettiva.]



Spinoza non poteva lavorare ascoltando musica dalla radio. Intorno a lui il silenzio di un villaggio olandese, la quiete intesa di una casa con le finestre dai piccoli vetri a mosaico, spessi e colorati.



LA CASA DI SPINOZA A RIJNSBURG

Dove si procurava la carta, l'inchiostro, le penne?  
Attraverso gli amici?

Quanta carta vergo di ligentemente per abbozzare l'Etica?

Dove sono finite le penne di Spinoza?

E tutte le mie cose? Vestiti, scarpe, coperte, tavoli e sedie,  
quadri e stoviglie, la mia abituale tassa della colazione?

Dove finiscono tutte le cose?

Sotto la collina, come dice Eliot?

Come pronunciava, con quale accento,  
il mo latino Spinoza?

La sua voce è perduta, come tutte le voci,  
negli spazi siderali.

Coni andre la voce di Cantelli  
alle prove d'orchestra.

Con la prima definizione dell' Etica

Spinoza esibisce la definizione del tutto:

definizione di cosa "increated" che non abbisogna  
d'altro che di se stessa per essere definita.

Ma come si può pensare in questo modo una definizione?

Non si definisce per "sequi"?

È il sequo non abbisogna sempre d'altro?

Spinoza scontenta sin dall'inizio.

Lewis Robinson (Kommentar zu Spinozas Ethik,  
Leipzig 1928, pp. 55-58) dice che tutte le definizioni  
dell' Etica sono "nominali".

Nel Breve trattato (Sansonio, Firenze 1953, pp. 40-41)

Spinoza nega che si possa definire per genere e specie.

Il sommo genere (Dio) non potrebbe infatti

essere definito, mancando un genere più ampio

(più ampio dell' infinito).

Ma poiché tutti i generi rimovano all'ultimo

(cioè a Dio), nulla allora si potrebbe definire.

(= fine della logica classica).

Ma che significa allora

"definizione della sostanza"?

Poiché "nullo alio... eget ad sui explicationem",

la definizione è la semplice esibizione dell'essere

(che c'è essere e che non può non essere):

"ciò la cui natura non si può concepire se non esistente".

Ma ciò che non si può concepire se non esistente  
è il mondo, cioè l'esistente per definizione.

Concepire il mondo

è concepire l'esistenza stessa.

1. Non si potrebbe concepire  
il mondo se non fosse esistente.

2. Non si può concepire il mondo

e non concepirlo esistente. [È questo concepire il mondo-esistente è ancora "mondo".]

Cfr. la lettera IX a S. De Vries.

La definizione o spiega la  
cosa quale essa è fuori  
dell' intelletto, e allora deve  
essere vera; o spiega la cosa  
quale è o può essere da noi  
concepita.

Qui siamo nel secondo caso:  
che cosa intende per "causa sui"?

Ciò la cui essenza implica  
l'esistenza, e la cui natura  
non può essere concepita  
se non esistente.

Però questo "ciò" è l'esistente  
assoluto e assolutamente vero.

La sua esistenza precede la  
definizione.

Infatti che l'esistente ci sia  
è la condizione di ogni definire.

Il "che" precede sempre il  
"che cosa". E se questo "che"  
non è causa sui ciò significa  
solo che esso presuppone un altro  
"che", e così via.

La contingenza non può che  
stare nel circolo della necessità  
(come diceva un antico argomento  
nell'esistenza di Dio).

**Che il mondo d'è è signum sui**

"Mondo": una parola ambigua.  
 una parola sovrabbondante. } dice troppo, per significare l'esistente  
 (l'esistente puro e semplice).

Ma ciò che non puoi fare è dire non sia esistente  
 questa esistenza che è l'evento primo e sempre presupposto  
 di qualunque cosa tu possa patire o fare, dire o pensare.

**Il mondo, l'esistente per definizione,  
 è già là.**

Anche la domanda:

"perché l'essente e non piuttosto nulla?"  
 muove dall'essente e lo presuppone.

La domanda dovrebbe essere radicale.  
 Ma come può essere radicale una domanda  
 se essa affonda le radici nel mondo di cui chiede?  
 E come può essere sensata la domanda,  
 questo esercizio, questa pratica del domandare,  
 se chiede conto del mondo,  
 di cui, come ogni pratica, è parte?  
 La domanda si figura fuori del mondo  
 mentre lo frequenta.

(= fine della metafisica).

← Questa "ovvietà"  
 è insieme l'«evanescenza»  
 mai pensata,  
 in ogni senso presupposta.  
 Sprofondarsi in questo  
pensiero: l'eternità del  
 mondo, la sua assoluta  
 invalicabilità, il "battito"  
 di tutti i batti (il "Dio"  
 impensabile,  
 eternamente vivente) -  
 come posso dirlo?  
 Come posso trascrivere  
 la scoperta di questa  
 vertigine? di questo  
 sorgo senza fondo  
 in cui ognuno è,  
 tutto è, che sempre è...  
 Io l'ho visto.  
 Me ne è finito il  
 pensiero - il pensiero  
 di Spinoza...



Ecco che riprendo, dopo una interruzione  
di molti giorni.

Che vuol dire riprendere?

In che misura, in che modo  
la disposizione è la stessa?

Certo, qualcosa permane.

Dove permane?

Permane "in immagine"?

Per capire questo dovrei sapere meglio  
che cos'è la "verità pubblica".

E intanto la vita,  
imponendo i suoi ritmi,  
ha continuato a ~~tempo~~ le sue trame.

(Mostra di Klee a Mendrisio.

Ulteriori e vani tentativi  
di precisare la scrittura  
del "foglio-mondo",  
questa mia follia.

E infinite altre cose,  
compresi i dubbi sulla sensazione  
di questo dialogo su Spinoza, con Spinoza,  
navigando verso Spinoza (o verso il nulla).

Giorni e giorni  
e miliardi di pensieri perduti.)

Riprendere il filo. Tornare a me stesso? In che senso?  
Quale "me stesso"? C'è un "me stesso" che resta lì,  
nello sfondo o nel profondo,  
intatto e in attesa?

Forse ritrovo una "tonalità emotiva" che non è scomparsa  
e che è evocata in me dalla parola "Spinoza".

(Anche lui, certo, tornava  
ogni volta diverso e ogni volta eguale  
allo scartafaccio dell' Ethica.)



[23 giugno 1990.

Mattina. È venuta l'estate.  
La calda e serena  
estate romana,  
con le sue magiche notti,  
quando tutte le cose  
silenziosamente respirano  
e il cielo stellato  
circonda dolcemente  
la terra  
quasi inclinandosi  
in di essa  
a guardarla.]

← Peirce direbbe che c'è una catena  
di Interpretanti che continua a interpretarsi  
silenziosamente.  
Nessun filo di pensiero si perde.  
Sotto il velo della coscienza  
continua la sua inferenza  
e in ogni momento può riemergere  
come un'isola o un continente dimenticato  
nel corso della navigazione.

# La pratica della filosofia come pratica di una "totalità emotiva".

Beri senza riflettere  
nella perdita di ogni  
effettualità storica  
da parte della filosofia  
nei confronti dell'esistente.

Con la fine della storia  
è venuta meno anche  
la filosofia, e la storia della filosofia,  
come eventi "storici".

Ma in quanto non può produrre  
"progetti storici",

la filosofia trova  
la sua effettualità  
nel singolo,  
cioè nella sua capacità,  
e possibilità (separata  
dal suo venir meno  
come evento storico),  
di abitarne l'emozione,  
di praticarne l'istorica  
totalità emotiva

(che ha la storicità  
al suo interno,  
come uno degli oggetti  
e dei modi della sua  
produzione, come un modo  
della sua emozione,  
trascorso in questo abitare storico,  
ineffettuale, singolo-totale).

La filosofia si esclude nel singolo ← [Nella sua  
producendolo come filosofo. pratica]

E così produce una effettualità etica  
(che appare nella modalità del singolo,  
ma che è un ethos di mondo).

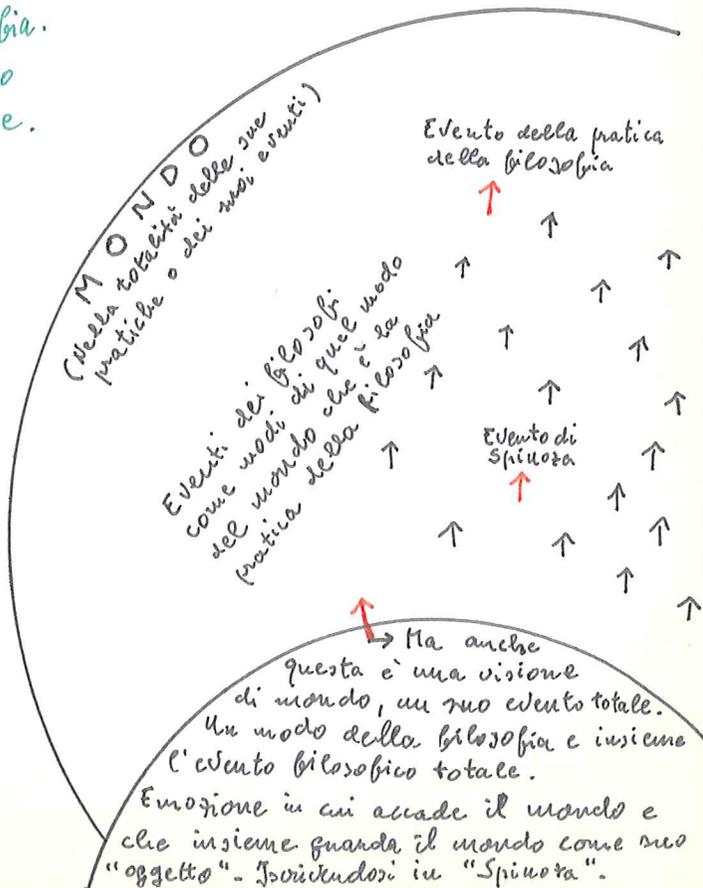
Questo potrebbe essere, in fondo, il significato  
della felicità cui Spinoza aspira e conduce  
nell' Etica.

E nello stesso modo  
la filosofia accade  
in figura di "Spinoza".  
Molteplicità dei modi  
del modo della filosofia.  
Ogni filosofo un modo  
della stessa emozione.

Cioè la filosofia come pratica  
di una emozione di mondo.  
La filosofia è un avvenimento del mondo.  
Un "modo" del suo accadere.  
Una apertura di mondo.

In quanto è questa emozione  
la filosofia è nel mondo,  
vi accade e lo frequenta.  
Ma la sua emozione è anche  
il mondo che accade  
nella sua totalità infinita.  
Anzitutto proprio in figura  
di "mondo".

[La filosofia guarda il mondo  
e insieme è l'occhio, o un occhio,  
del mondo]



La contingenza del mondo:  
un'idea insensata.

(Contingente è solo l'idea  
della contingenza del mondo)

In generale si dice contingente  
il mondo perché si guarda  
a un pezzo, una parte, di mondo  
e si osserva che non è causa sui  
(autosufficiente, avente in sé la sua  
"ragion d'essere").

Ogni fatto rimanda a un altro fatto,  
ogni evento a un altro evento.

Se si vuole essere cristiani,  
si deve porre la contingenza del mondo  
(a meno di concepire altrimenti il cristianesimo).  
Diversamente non vi è necessità.

(cfr.  
Wittgen-  
stein)

(cfr.  
Leibniz)

Ma il mondo non è un fatto  
e l'Evento ( $\exists$ ) non è questo evento.

|| Che nel mondo tutto è contingente non comporta:  
|| il mondo è contingente.

1. Già l'affermazione "nel mondo tutto è contingente"  
si arroga diritti infondati: che ne sai?

Essa estende alla totalità ("il mondo", che implicitamente  
pensa e pensa come totalità) ciò che sembra vero della parte.

2. Ammettiamo che tutte le parti del mondo siano contingenti.

Da ciò non deriva che "il mondo come totalità" sia contingente.

Ciò comporterebbe pensare la totalità come mera somma delle parti.

Ma questa non è appunto una totalità.

[Spinoza è  
il vero Copernico  
della metafisica]

Mondo creato e mondo finito: queste sono le presupposizioni tacite  
per consentirsi di pensare il mondo come contingente.

- Ma che sappiamo noi di "creazione"?

- E dell'esser finito come proprio del mondo?

E anzi, pensare il mondo come finito  
è proprio impossibile.

La navicella spaziale (come l'antica freccia)  
trova sempre altro mondo.

E in verità, poi, non possiamo applicare  
al mondo le misure di questa terra  
(come sapevano Copernico e Bruno).

La sostanza di Spinoza e la cosmologia contemporanea pensano oltre la finitudine dell'intelletto  
(oltre la metafisica classica: una via possibile di comparazione).

# L'∃ del mondo non è contingente.

Esso non può rinviare ad altro che a se stesso. (di tutto che accade.)

L'∃ del mondo in questo mondo.

Infatti il mondo è tutto ciò che accade.



Ciò non significa affatto:  
il mondo è necessario.

Come se dicessimo:  
tutto ciò che accade è necessario.

Per esempio questo mio stare almanaccando,  
la mattina del 23 giugno, nel mondo  
e nella sostanza di Spinoza.

Ma invece significa:  
è necessario che il mondo esista  
come ∃ che precede ogni altro fatto,  
compreso il fatto rappresentato da questa proposizione  
e ciò che la accompagna nello scrivere e nel vivere  
questa mattina di prima estate calda e soleggiata.

← [Wittgenstein ha  
pensato e non ha  
pensato questa  
proposizione.]

[Poiché così scriviamo  
il mondo, allora  
così noi ci troviamo  
ad abitarlo.  
E quindi a essere.]

La rivoluzione copernicana:  
un ∃ che è un evento del mondo,  
come ogni altro.

Eppure esso rivela il mondo.  
Come ogni altro e diversamente da  
ogni altro (nel uo modo).

Ciò significa che questa rivelazione  
non rivela "una cosa più vera"  
(per es. un modo di essere del mondo  
più vero di altri modi e mondi).

Essa rivela piuttosto una nuova  
Etica, un nuovo modo di abitare  
il mondo.

Essa consegue dalle operazioni  
sapienziali della nuova scienza,  
affidate a una nuova scrittura  
(la matematica). Spinoza ha ben compreso ciò. Egli è il filosofo di questa rivoluzione. Etica]

## Ti accorgi allora che stiamo correndo verso la scoperta del mondo:

Corriamo incontro alla grande intuizione  
e scoperta spinoziana che mette in crisi  
tutta la metafisica occidentale  
a partire dalla rivoluzione cosmologica  
copernicano-brunniana.

← [A differenza di Cartesio e Leibniz, che vogliono accordare scienza  
e cristianesimo, Spinoza ha pensato sino in fondo la ricerca: come  
Etica]

Abbiamo incontrato la prima definizione dell' Ethica.  
Essa concerne la sostanza infinita.

La causa sui della prima definizione,  
la absoluta affirmatio existientiae (Eth., I, prop. 8, sch. 1),  
equivale a infinitum.

Perciò segue ora la definizione del "finito".

2. EA RES DICITUR IN SUO GENERE FINITA, QUAE ALIA EJUSDEM NATURAE  
TERMINARI POTEST. EX. GR. CORPUS DICITUR FINITUM, QUIA ALIUD  
SEMPER MAJUS CONCIPIMUS. SIC COGITATIO ALIA COGITATIONE TERMINATUR.  
AT CORPUS NON TERMINATUR COGITATIONE, NEC COGITATIO CORPORE.

(Si dice finita nel suo genere quella cosa che può essere limitata da un'altra  
della medesima natura. Per esempio un corpo è detto finito perché  
ne concepiamo sempre un altro più grande. Così un pensiero è limitato  
da un altro pensiero. Ma un corpo non è limitato da un pensiero,  
né un pensiero da un corpo.)

[il rinvio infinito?]



Il finito è dunque  
pensato nella base  
dell' essere contenuto.

Un corpo è sempre  
in un altro corpo  
più grande.

Un pensiero in un  
altro pensiero.

Dal che deriva  
che il mondo è  
infinito.

E a questo punto  
il pensiero vacilla.

Il mondo non può essere la somma dei suoi contenuti,  
 cioè dei suoi corpi finiti (o dei suoi pensieri finiti).  
 Se così fosse, sarebbe a sua volta un corpo finito (o un pensiero finito).  
 Ma allora sarebbe contenuto in un corpo più grande (o in un pensiero più grande)  
 ecc.

Quindi le cose finite non possono esistere.

La "cosalità" del mondo è illusoria

→ Nel senso che non possono essere sostanze.  
 E la sostanza non può essere una cosa (cioè una cosa finita).

In altri termini:  
 ciò in cui siamo e vediamo  
 va pensato in modo infinito.  
 Non come un luogo materiale,  
 come un contenitore e simili.  
 Cioè, in definitiva, non può  
 essere pensato.

↓  
 [Enigma dell'"in-essere"  
 heideggeriano]

← [Ma che significa pensare in modo infinito?]

← [Cfr. Cusano]

Ma allora anche la "finitessa" delle cose è illusoria.

Non siamo soliti prender nel serio questo pensiero: che se il tutto è impensabile, allora anche la parte è impensabile.  
 Peirce diceva: ogni inferenza logica (finita) comporta una certa filosofia dell'universo. La logica si fonda sulla cosmologia.  
 Ma se la cosmologia diviene impensabile, che senso ha la logica, "tutta la nostra logica"?  
 Come e che cosa pensiamo quando pensiamo una "cosa"?

Una cosa è finita perché, per es., è delimitata nello spazio. Essa, in ultimo, occupa spazio.  
 Ma allora risulta essere contenuta ed essere parte di ciò che non ha spazio, non è un contenitore e non ha parti.



CHE È MAI UNA BROCCA?

↓ Non possiamo estendere al tutto la logica della parte.  
 Non possiamo concepire il tutto come una somma di parti: et... et... et...  
 → Ma allora anche la logica della parte vacilla.

Il nostro "in-essere" vacilla.

17  
Nulla però sembra essere più evidente  
della cosa finita.

Essa è l'evidenza stessa.

← La cosa finita è  
il contenuto immediato  
della evidenza stessa,  
il correlato necessario  
della intensionalità della  
e di ogni presenza.

Che il mondo esiste, il suo  $\exists$ , è anzitutto evidente  
in questo foglio bianco che ho davanti agli occhi  
e nella penna che stringo tra le dita.

Se dappertutto e in ogni luogo invece non è evidente.

Esso può essere solo frutto di un pensiero.

Ma nessun pensiero ha evidenza dove la cosa manca.

• Neppure questo, però, è detto bene.

→ Ciò che è evidente non è propriamente la cosa come questo foglio bianco.

Non sono il foglio e il bianco a esser di per sé evidenti, isolatamente presi.

Questa loro esserità evidenza e finitessa sono ritagliate per estrazione  
a partire da un complesso di vita assai più complesso.

Questo complesso, questa "situazione" o contesto che è nella presenza,

tutto ciò non è affatto nominato in tutte le sue parti finite. ←

E neppure la complessità del contesto, della  
"situazione", è come tale avvertita.

Se ne tentassi la  
enumerazione  
ritrovarei di nuovo  
un infinito.

Infinite "cose"  
stanno nella presenza.

Piuttosto:

La cosa finita, astrattamente presa,  
è il risultato del focalizzarsi della  
attenzione entro un "che c'è",  
quale fondamento di ogni evidenza finita.

un limite →

Se "che c'è" (la sostanza che non può  
non esistere, dato che c'è), si dà a vedere  
in "situazioni" (cioè in pratiche, come lo  
scrivere ecc.) che volta a volta si focalizzano  
in cose finite (nel foglio bianco, nella  
penna ecc.).

← Situazione della presenza  
è sempre l'esser situati  
in una pratica presente.  
In una passi del fare o  
del lasciar fare (del rubire).

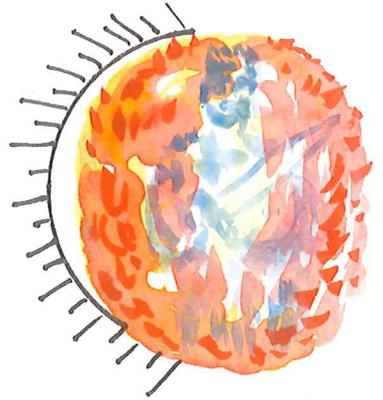
In questo senso va intesa l'affermazione secondo la quale tutto il mondo si dà nell' ] presente :

Essa non significa che nel darsi di questo foglio bianco nella presenza si dà anche il pianeta Marte o la costellazione Vega.

Il foglio, il pianeta, la costellazione: tutte cose finite.

← E in ultimo, come pare, astratte e inconsistenti.

Il fatto è che in ogni situazione è lo stesso venire del mondo che avviene.



↑ Ciò significa: la struttura dell' ], del "che c'è", è la stessa.

Il che non significa che il pianeta Marte è lo stesso di questo foglio bianco.

← È sempre lo stesso mondo che avviene o è lo stesso venire del mondo.

L'infinito del mondo non va quindi inteso come una estensione comprensiva di tutte le sue parti, ma come una presenza intensiva in ogni sua parte, cioè in ogni ma situazione.

[che il mondo è "estensione" è in Spinoza un attributo, un percipirsi della sostanza, non la sostanza, che è la medesima in ogni attributo.]

Questo ] intensivo è infinito perché non è delimitabile come questo o quello (foglio, penna, pianeta Marte).

Esso però è, d'altra parte, l'] della delimitabilità stessa.

Cioè è l'] di un focalizzarsi operativo come questo scrivere, questa pratica che delimita il foglio e le mie scritte ecc.

[È l'] della traccia che distingue gli attributi nella sostanza, e i modi negli attributi; • forse solo i modi, perché gli attributi di Spinoza non stanno uno accanto all'altro. Come stanno?]

L'] intensivo è l'] della traccia, del tracciarsi e del rintracciarsi del mondo.

Il gesto della scrittura (intesa in senso originario come scrittura di mondo, quale è ogni pratica) è infinito, non per la sua infinita replicabilità (che è di modo una veduta finita), ma anzi per la sua assoluta unicità (assoluta = ab-soluta, sciolta da ogni focalizzazione finita). IL CHE PORTA DI NUOVO IL PENSIERO A VACILLARE

19

Noi vacilliamo nel punto del mondo, del suo  $\exists$ .

Che siamo "noi" imbatti?

Ogni "noi", ogni "io", è il focalizzarsi focalizzato di un gesto di scrittura.

Scrittura di mondo che ci assegna alla e nella parzialità della focalizzazione stessa.

Sicché: l' $\exists$  del mondo è in noi.

e insieme

l' $\exists$  del mondo non è in noi

L' $\exists$  del mondo è questo stesso focalizzarsi come "noi", come "io". È esattamente la situazione presente di quella pratica che ora siamo e in cui siamo. (L' $\exists$  del mondo è

Nella mia infinita unicità l' $\exists$  del mondo non lo è, non è questa pratica, questo vivere. (Non lo è essendolo, e lo è non essendolo).  
questo scrivere  
presente che ora accade e in cui io accade).

↑  
Penso, comunque, che questo sia il nodo del rapporto problematico della sostanza con i modi.

Però di qui deve partire la strada per l'emendatio intellectus: la strada per la felicità.

↓  
Questo nodo è esattamente quello che già abbiamo incontrato nel rapporto tra "mondo pubblico" e "possibilità di avere un mondo" (pubblico).

La possibilità di essere mondo è l'unicità dell' $\exists$  cui apparteniamo.

Ma la possibilità appartenitiva è già sempre "prodotta" nella forma del mondo pubblico, cioè in una pratica (ereditata dalla tradizione pubblica delle pratiche) e nei suoi prodotti o oggetti (per loro natura pubblici, come questo foglio o foglio-mondo).

[La metafora: pratica della possibilità, cioè "etica".]

"Corpus dicitur finitum, quia aliud semper majus concipimus":

eravamo partiti da qui nella definizione del "finito" (pensato evidentemente come "esser contenuto").

→ Ma che diremo ora del pensiero?

← ("Sic cogitatio alia cogitatione terminatur")

In che senso le cogitationes sarebbero contenute l'una nell'altra?

- Che significa che "un pensiero è limitato da un altro pensiero"?  
Limitato significherebbe anche qui "contenuto"?

C'è un pensiero dentro un pensiero e in questo un altro ancora e così via.

Oppure si vuol dire che da un pensiero si va a un altro discorsive all'infinito?

Lo sa il cielo! Spinoza si esprime con assoluta sicurezza e tranquillità, come se stesse dicendo le cose più ovvie di questo mondo. A lui, si direbbe, tutto appare chiarissimo.

Non a noi.

Lasciamo la questione in sospeso.

← Qui la faccenda si complica ulteriormente. È d'altronde un fatto che Spinoza non dubitava della consistenza oggettiva dei due ordini cartesiani dell'estensione e del pensiero, del corpo e dell'anima. Non li vedeva come effetti di una pratica.

[Un pensiero, essendo un segno, si svolge indelimitatamente nel noi. Interpretanti passati e futuri. Esso non cessa mai (e perciò può essere ricordato). Così riteneva Peirce.]

[E così si torna alla "vita normale", smettendo di pensare. Cosa rimane di queste due ore di lavoro? Non molto di più dell'aver abitato in quella regione del pensare in cui ci disponiamo a un incontro con Spinoza, tramite i segni del linguaggio scritto e silenzioso. Questo è ciò che è stato fatto.]

→ Come è facile questo percorso, questa riflessione, ma dovrebbe aver senso oltre se stessa? Non questa forse è la stessa? Non questa forse è la stessa?

[29 giugno.  
Meditina  
caldissima]

Noi, dispersi tra le cose finite, fatti di cose finite  
(occhi, dita, nasi, orecchie, stomaci e polmoni...),  
noi, cosa finita noi stessi: dipendenti da cose finite.



Traite cose finite ci sostentiamo e viviamo.  
E le nostre strategie, i nostri gesti finiti hanno successo:  
- Valutiamo la distanza, comprendiamo la situazione,  
cogliamo l'attimo, afferriamo la preda.

La logica del finito domina la nostra vita,  
governa tutti i nostri esatti, fausti e nefasti.

Ma la logica del finito estesa al tutto,  
all'universo, donde peraltro deriviamo  
come sue parti finite, manifesta la sua  
paradossalità, insensatezza, infondabilità.

Una differenza di centimetri,  
poco più in qua o in là,  
poco prima o poco dopo,  
questione di attimi...  
Alcuni giovani americani,  
fra i tanti loro coetanei,  
affrontavano la morte  
nelle foreste del Vietnam,  
mentre a poche ore di volo,  
nello stesso istante,  
New York si illuminava  
delle luci del crepuscolo,  
preparandosi per la solita serata  
di svaghi e divertimenti.  
La logica del finito vuole  
che tu, proprio tu, sia finito  
qui, dove uno sconosciuto  
Vietnamita che vuole la tua  
pelle a tutti i costi ti fa  
saltare tra i dispagli,  
mentre a Broadway ci si  
annoa al ritmo del vecchio  
tip tap.

Non abbiamo verità più solide e tenaci delle verità pubbliche  
sopresse nei termini del comune buon senso.  
Ma questa verità non può fondare se stessa.  
Si dissolve in insensatezza e misteri.  
La verità pubblica figura un universo impossibile.  
Nel suo insieme l'universo è qualcosa di impensabile.

Cio non impedisce alla nostra logica particolare  
di estendere all'infinito il successo della sua strategia  
e di acquisire sempre nuove "cose finite"  
e sempre nuove "coscienze".  
Perché del resto non dovrebbe?  
Non è forse vero che posso sempre catturare la preda?  
che posso sempre usare la dita  
per grattarmi la punta del naso con successo  
e far scomparire il prurito?



[orrore del  
finito]